

Il Punto

Il gioco dell'oca del Quirinale

di Stefano Folli

Al netto delle incognite causate dal Covid, mancano poco più di quindici giorni alla seduta comune del Parlamento in vista del voto sul presidente della Repubblica. E per quanto gli scenari che filtrano dai palazzi romani siano suggestivi, la realtà racconta di un sistema politico che cerca una rotta e non la trova. Per cui oggi è più facile sottolineare quel che è inverosimile anziché mettere in luce ciò che è probabile.

È inverosimile, in primo luogo, che si realizzi la "continuità" suggerita da quanti pensano in buona fede che il passaggio eventuale di Draghi al Quirinale non produca contraccolpi nella maggioranza di governo chiamata a procedere fino al 2023 come se nulla fosse, guidata da un nome - un tecnico - imposto dal neopresidente ai partiti liquefatti. Prima prova sul campo del "semi presidenzialismo di fatto" da qualcuno auspicato, ma non previsto dalla Costituzione e certo destinato a incontrare la resistenza di un sistema partitico sconnesso e quindi arroccato. L'idea della "continuità" tradisce una visione delle istituzioni che tende a rimuovere gli aspetti complessi e anche drammatici dell'attuale fase; eppure proprio i recenti eventi in materia sanitaria dimostrano che una politica mediocre in una cornice debole accresce e non riduce le difficoltà di chi deve dirigerla.

Ne deriva che un'intesa su Draghi capo dello Stato deve essere preceduta da un patto ferreo sul governo: la sua formula, il suo orizzonte e naturalmente chi lo deve guidare. Il più esplicito su questo è stato Matteo Renzi ed è difficile dargli torto. Naturalmente il tema è presente anche agli altri capi partito, ma il problema è che manca un regista dell'operazione. Sette anni fa fu proprio Renzi, attraverso un accordo momentaneo con Bersani, a promuovere la candidatura di Mattarella. Adesso, in un quadro deteriorato, non si riesce ancora a guardare oltre la nebbia.

Draghi sarebbe senz'altro in grado di negoziare un assetto di governo: con la stessa maggioranza di oggi o con una diversa, se Salvini decidesse di collocarsi all'opposizione nell'anno pre-elettorale. Ma il presidente del Consiglio non può essere al tempo stesso l'artefice del nuovo patto di governo e l'uomo che si prepara a lasciare Palazzo Chigi per andare al Quirinale. In tal caso dovrebbe agire, prima del 24 gennaio, come regista a favore di un altro o di un'altra. Avendo in mente una formula credibile e un programma definito per quanto riguarda l'attuazione del Pnrr. E non solo: la legge elettorale è tema sottovalutato dal punto di vista mediatico, ma resta cruciale, un ostacolo non aggirabile.

Ora, non è realistico che sia il premier l'uomo a farsi carico di una simile missione per conto di una personalità terza. È molto logico che siano i partiti a trattare sulla formula politica (con o senza la Lega, con o senza Berlusconi, con quale grado di coinvolgimento dei 5S) e sul resto. Ma qui si entra in un tunnel. Difficilmente le forze politiche potrebbero accettare un tecnico alla guida del governo nel momento in cui si dispongono - questa è l'ipotesi - a eleggere Draghi alla presidenza. Vorrebbero un esponente della società politica (mai così a rischio di sostanziale delegittimazione). Ma una simile figura è destinata a determinare nuovi conflitti tra i partiti e, c'è da crederlo, anche all'interno di qualche partito assai diviso in correnti e con forti rivalità personali. Quindi si torna al punto di partenza, come nel gioco dell'oca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

